

l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Dedicato al Psi

FABIO MUSSI

leggere i resoconti dell'Avanti!, e le indiscrezioni di stampa, pare proprio che si stia discusso, e non convenzionalmente, nella direzione del Psi dedicata al grande dibattito in cui noi comunisti siamo impegnati. Si è discusso in modo impegnato, e sono anche emerse posizioni variegate, ora più aperte ora più chiuse verso la nostra proposta, che sta scuotendo la situazione politica italiana. La sintesi che ne ha tratto poi il segretario socialista, Bettino Craxi, apprezzabile per l'interesse - che riteniamo autentico - mostrato verso le novità contenute nella "svolta del Psi", per molti versi appare però ancora deludente: una risposta tattica, insufficientemente aperta agli eventi futuri, politicamente evasiva. Craxi ha detto - questo è interessante - che non c'è "presunzione egemonica" da parte del Psi, ha parlato di "un grande movimento che si alimenti di esperienze e organizzazioni diverse, che determini una nuova prospettiva d'avvenire, una piattaforma nuova di unità socialista".

Unità socialista. Lo slogan è stato finora scandito con scarsa sensibilità pluralistica. Gli è stato dato il significato di un azzerramento delle differenze, di un percorso a ritroso nella storia, infine di un accoglimento della politica attuale del Psi. Abbiamo finora risposto di no, e non ci sono ragioni per cambiare opinione. Dovrebbe essere chiaro che il tema attorno al quale stiamo discutendo appassionatamente, quello di una "costituente per una nuova formazione politica" (più larga del Psi, più ricca di culture diverse, rappresentativa di settori della società che sono già sinistra ma che non si riconoscono nella attuale nomenclatura della sinistra italiana) non è stato posto in chiave antisocialista. Bensì nella prospettiva di una sinistra italiana che si unisce sui programmi, e si candida, tutta, a governare l'Italia, per invertire il corso della crisi democratica e istituzionale, per rompere il blocco del sistema politico, per affrontare con le riforme i grandi problemi della società italiana. Per rinnovare classi dirigenti e personale pubblico che ristagnano da decenni nello Stato, ormai come in pochi altri paesi, frenando quel pieno ingresso dell'Italia in una nuova Europa, nella nuova straordinaria storia del mondo i cui eventi, sempre più rapidi, abbiamo sotto gli occhi ogni giorno.

Veniamo parlando dell'Italia e dell'avvenire della sinistra. Per questo muoviamo una critica al Psi. Craxi può star sicuro che non miriamo a "rifondare", da soli, tutta la sinistra: miriamo però, questo sì, a rinnovarla tutta. A rinnovare il Psi, con e nel nostro dovere e nella nostra responsabilità, ma sfidando gli altri, prima di tutto il Psi, a pronunciarsi sui programmi, e sulle prospettive politiche future.

"Riformismo" senza riforme è un fiato di voce. Perciò nella maggioranza e nella coalizione di governo non vediamo attualmente riformismo, se guardiamo alle grandi questioni nazionali: quella istituzionale, dei poteri, del sistema politico; quella mediana: quella della scuola e della organizzazione della cultura; quella della città e del governo del territorio. E non è certamente esempio di riformismo la campagna sulla droga, iperideologica sulla "spuntabilità" dei tossicodipendenti fino al punto di farne un manifesto di propaganda, sicuramente inefficace e controproducente (dunque non di governo) nella lotta alla droga (potremmo per esempio discutere, se ci fosse una disponibilità del Psi, nel passaggio dal Senato, dove pure per il governo non sono rose e fiori, alla Camera).

C'è stato, nel Psi, un progressivo risecchimento e arretramento programmatico, da cui è dipeso non poco l'inasprimento della divisione a sinistra, e un conseguente oscuramento della prospettiva, grave prima di tutto per il Psi, a meno che esso non intenda incatenarsi alla ripetizione di un rapporto sempre uguale con la Dc. La consapevolezza di tutto ciò traspare chiaramente negli interventi di molti compagni della direzione socialista, là dove per esempio suggeriscono al Psi di "assumere una forte iniziativa politica", di "alzare il tiro dell'azione riformista in seno al governo, poiché l'attuale coalizione appare impari alla domanda politica che propone dalle parti più deboli del paese, o là dove sottolineano la sempre più ineludibile "transizione alla democrazia compiuta", o, ancora, là dove indicano un terreno "programmatico" per la convergenza nella sinistra degli anni 90.

Il Psi si è incamminato sulla strada di una autentica svolta, di un radicale rinnovamento, di un "nuovo inizio" per il quale mette a disposizione il suo straordinario patrimonio di storia, di valori, di idee, di esperienze, di passioni, accumulato nel rapporto con grandi masse di popolo. E si è dato, per decidere, l'appuntamento più democratico: il congresso.

Certe "speranze" di Craxi sono comprensibili. Purché non si faccia prendere dalla tentazione di star sull'albero a cantare. Il discorso di un rinnovamento della sinistra italiana contiene, non secondariamente, quello di un rinnovamento politico, ideale e programmatico del Psi. Riconoscerlo, avrebbe per tutti un valore di speranza. E i tempi stringono per tutti.

I grandi rivolgimenti degli assetti mondiali impongono alla sinistra smarrita ed esitante di uscire da una cultura provinciale per porsi come parte di uno scenario sovranazionale

L'Internazionale socialista è il nome: e la cosa?

GIUSEPPE COTTURRI

Le conclusioni di Occhetto hanno poggiato l'accento sulla motivazione italiana della proposta: dinamizzare un sistema politico bloccato, rompere gli equilibri soffocanti del patto Dc-Psi. La relazione alla Direzione del partito aveva marcato assai più nettamente invece la «occasione mondiale, che impone novità e movimento anche da noi. Io credo decisivo lo sforzo di comprensione di ciò che la ricostituisce inter-dipendenza» sta già producendo nel mondo. Se la oscillazione vista anche nel Cc tra i sostenitori della proposta è il riflesso di un certo provincialismo della cultura media dei dirigenti comunisti italiani, allora bisogna cambiare, ritrovare un «ritiro» che ha fondato la nostra identità e storia. Io dico: rifondare. Anche l'Italia in cui operò Gramsci era piccola e marginale presenza nello scenario del primo dopoguerra, ma il fatto che le sinistre si divisero e non seppero prospettare unite un ruolo nazionale ed europeo in quel che stava accadendo aprì la strada a chi oggi poi la carta di un ruolo italiano nella seconda guerra, portandoci alla tragedia.

In tutto questo secolo non è stato possibile costituire una forza nazionale, se non costituendosi anche come parte di uno scenario sovranazionale. Ora questo è più che mai vero. Dunque, allo sforzo straordinario che la proposta di Occhetto chiede a tutto il partito non può essere tolto questo orizzonte: è esso la causa del contendere, chi non lo vede e non lo indaga, necessariamente sarà subalterno a strategie altre. In un certo senso, anche per l'adesione alla internazionale socialista c'è il problema del nome-o-la-cosa: la «mossa» individua un nome, nulla ancor dice circa i contenuti, rinvia al dopo (all'ingresso, al riconoscimento tra attori politici) un confronto di piattaforma e indirizzi, che invece è già sul tappeto. Di questo converrà far discutere il congresso: è un po' di tempo che, pur affermando la priorità di contenuti, andiamo determinando questi per rinvio (a nomi - se non addirittura a metafore - o a nuove relazioni con soggetti altri), privandoci proprio di quel che - per la costruzione di nuovi rapporti e per la definizione del nostro stesso rinnovarsi - è assolutamente prioritario e può garantire l'autonomia delle nostre posizioni: e cioè l'analisi, puntuale e critica, di ciascun processo. Anche l'azione «dirompente» del sistema politico italiano, senza questo respiro, non ha possibilità. Dunque, in questo primo intervento (annuncio un secondo, sugli scenari di sistema italiano) provo a suggerire qualche direzione d'analisi.

L'economia-mondo già da anni ha delineato la tendenza a formarsi di sistemi di area nuovi, dirompenti rispetto agli assetti di Yalta, ma anche allo sviluppo che questi hanno avuto con guerra fredda, dipendenza e bipolarismo, e all'emergenza di una tensione Nord-Sud del mondo che incrocia quella Est-Ovest. I sistemi di area, che vanno emergendo, frantumano la questione esplosiva di un Sud del mondo multirazziale e sottosviluppato, che si conta a miliardi di uomini, contro le centinaia di milioni della razza

bianca che al Nord, espandendosi all'Est e all'Ovest, ha industrie e tecnologie potenti, pur divisa tra sistemi politici e statuali fin qui in opposizione. La questione del Sud si spezza - e quindi può essere meglio controllata (o integrata?) in due sistemi di area, ciascuno dei quali vede una zona di testa, in cui si concentrano le funzioni strategiche ed egemoniche e correlatamente i consumi di qualità, una seconda zona, intermedia sia per i tipi di produzione che per livello di consumi, e infine una vasta periferia, che essenzialmente fornisce risorse (materie prime, forza lavoro) e tuttavia è anch'essa mercato potenziale vastissimo.

Lo scenario così disegnato vede da un lato il Giappone, sempre più eminente con la sua potenza tecnologica e con la capacità di strategie finanziarie pervasive, in un'area che la degli Stati Uniti la zona intermedia e della Cina la periferia (il rapporto Usa-Cina ha una storia lunga, e ora con l'economicismo e l'autoritarismo di Tian An Men ancor più sospingono in questa direzione. Senza contare il richiamo dell'unità della razza gialla dai due lati del Pacifico). Dall'altro lato si profila un'area in cui la cultura europea, il suo sistema di valori, la ricostituita presenza di Chiesa, la sua sapienza politica democratica (e, non gli Stati europei di oggi) sono chiamati a una «primazia» dallo stesso Gorbaciov (la casa comune): i paesi socialisti apprendono i paesi capitalisti la zona intermedia; l'Africa, con i suoi paesi emergenti, una periferia molto dinamica. Pensavamo che questi scenari fossero quanto meno «proiezioni astratte», prive cioè della concretezza che la geografia politica, ancora per tutto questo decennio, imponeva. Difficile credere a accostamento, e possibilità di integrazione tra Europa e Urss, l'istante che, pur affermando la priorità di contenuti, andiamo determinando questi per rinvio (a nomi - se non addirittura a metafore - o a nuove relazioni con soggetti altri), privandoci proprio di quel che - per la costruzione di nuovi rapporti e per la definizione del nostro stesso rinnovarsi - è assolutamente prioritario e può garantire l'autonomia delle nostre posizioni: e cioè l'analisi, puntuale e critica, di ciascun processo. Anche l'azione «dirompente» del sistema politico italiano, senza questo respiro, non ha possibilità. Dunque, in questo primo intervento (annuncio un secondo, sugli scenari di sistema italiano) provo a suggerire qualche direzione d'analisi.

«Nato. Patto di Varsavia) mantenevano evidente la distanza e la tensione. Ma tutto questo sta precipitando in un tempo così breve, che faticiamo a seguirne gli sviluppi, e quindi a misurare rischi e possibilità, trovando i modi, i margini e i tempi di una iniziativa politica anche nostra. I popoli si sono messi in moto «oltre confine», come fin qui si è usato dire. Ma è innegabile che la «rivoluzione democratica» del 1989 è sospinta e anche sorretta dall'iniziativa dall'alto, dalle ragioni della perestrojka. Il sostegno è almeno indiretto, e cioè si concretizza nel diniego di Gorbaciov di intervenire a puntello di regimi colpiti e destabilizzati: è una correzione decisiva rispetto al passato, e poi pesa su tutti Tian An Men. Dobbiamo, dialogo con l'Europa, spinte alla democratizzazione dei paesi alleati del Patto di Varsavia sono dunque i capitalisti di una politica di destrutturazione dell'ordine mondiale esistente. Le forme della interdipendenza se riuscirà ad affermarsi questa visione del mondo, sono ancora da definire: questa è la partita aperta. Dire che oggi finisce la seconda guerra vuol dire parlare ancora solo al passato. È già iniziata invece la ricerca del futuro: abbattuto il muro, la preoccupazione è già per il rispetto di confini statali, mentre si comincia a ipotizzare la confederazione e poi l'unità dei paesi tedeschi, e si ripre l'interrogativo sulla estensione dell'Europa e sulle forme politiche della sua costituzione a soggetto unitario e forte delle relazioni internazionali.

Se questo è l'ordine dei problemi politico-istituzionali che si pone, ha certo un senso interrogarsi sui soggetti politici e sociali (o almeno su uno «spazio sociale europeo») che possono occupare questa scena. E ogni nuova costituzione politica, che voglia si misurare con i compiti di governo nazionali, ma all'interno di questo quadro, deve saper dire una parola, alcune parole sui problemi strategici

che era la debolezza culturale e politica. E nessuna altra strada oggi è possibile, in Europa, per paesi che - come la Spagna e l'Inghilterra - hanno scelto per la Nato o per la Cee sulla base di un pronunciamento popolare. Viceversa l'Italia - la cui carta costituzionale ancora impedisce che il popolo si pronunci su questioni internazionali, e il cui governo ancora non ha la forza di respingere gli F16, cacciati dalla Spagna - singolarmente evoca ancora il fondamento popolare, per dare credito all'altra strada, del rafforzamento politico-istituzionale dell'Europa comunitaria: abbiamo già dimenticato il referendum, da noi proposto, approvato da questi tutti in Parlamento e quindi largamente accettato dal popolo italiano, per dare ai nostri deputati europei un «mandato costitutivo»?

Ecco dunque un ordine del giorno e una agenda già assai alta di questioni, su cui caratterizzare una sinistra europea e verificare le possibili convergenze. Forze non di sinistra su questo si stanno già muovendo, con tempestività ed efficacia: basti pensare ai 10 punti di Kohl, e al fatto che egli fa pronunciare il suo Bundestag, senza attendere Malta. Rivedica una sovranità nazionale. E non si arresta neppure di fronte al movimento espresso dall'Urss, di non toccare gli assetti statali. Ma le forze politiche moderate e conservatrici sono all'attacco perché hanno presente il quadro di convenienze che la rivoluzione democratica apre per i gruppi capitalistici europei: una fase di espansione del loro modello, della loro capacità egemonica correrà insieme alla capacità di costituire all'Est il mercato, promuovere e soddisfare consumi di massa. Le sinistre invece esitano, quasi smarrite, per l'ordine di contraddizioni nuove che si addensano: l'immigrazione di colore è una corsa a riproporre un «bisogno europeo», e le nuove povertà di cittadini europei sono pure manifestazioni assai visibili della società del 2/3 che ormai ha preso corpo. Fenomeni di «americanizzazione» sono in atto per governare queste contraddizioni. La cultura che vuol punire e ghetizzare il deviante e il tossicodipendente; il razzismo e la violenza metropolitana; il nazionalismo prossimo venturo: sono tutte espressioni di tendenze di fondo, che qui e ora occorre contrastare.

L'analisi non si eleva a quest'orizzonte, vede e parla di ciascun albero ma non dà conto della foresta: è per pessimismo? Paura di non farcela? E che si guadagna, fosse pure per una manovra di ritirata, a non far capire bene le cose a tutti i militanti? Che si guadagna, a non sollecitare tutta la nostra capacità di cogliere i pericoli della fase ma anche le contraddizioni, i limiti e la debolezza degli avversari?

Il Cc ha rappresentato una «rottura» del continuitàismo Pci. Un passaggio di verità. Ora il congresso deve trovare modo di proseguire nella verità. Tutti abbiamo una responsabilità nell'impostare il confronto in modo che si chiarisca di più il merito delle cose. Non giova a nessuno alterare e discutere le ragioni dell'altro.

Intervento Quell'utopia comunista che non sono disposto a perdere

ETTORE MASINA

Nicola Tranfaglia ha domandato dalle colonne dell'Unità: «Ma qual è l'utopia comunista che alcuni vogliono ancora salvare?»

«E ha spiegato che un'utopia del genere, in realtà, è morta da tempo poiché da Salerno in poi il Pci non è più «comunista», avendo scelto la via della democrazia parlamentare. Una risposta del genere non riguarda i tanti che vogliono salvare non il leninismo ma un'altra, e più ampia, utopia presente nella storia del Pci. Siamo in molti, da anni, a fianco del Pci senza accettare il leninismo e contestando i difetti e le barbarie del modello sovietico. Identificavamo, e identifichiamo, nel Pci non un partito chiuso in una ideologia ma una grande forza di progresso, una piú di qualunque altra, in Italia, alla costruzione di una società piú giusta, e con un'urgenza prioritaria insieme morale e strategica, quella dei diritti della povera gente e dei popoli poveri. Da parte loro i compagni del Pci hanno sempre accettato di essere riconosciuti da noi a questo modo, sembrando questa a molti di loro - ne sono certo - la loro piú vera caratteristica. «Omogeneo», dunque, per questo, ai comunisti italiani, quando per due volte mi è stata offerta una candidatura parlamentare, sono andato anch'io a chiedere voti per il Pci davanti ai cancelli delle fabbriche a operai che, tassati più di qualunque altro lavoratore europeo, vedono gli agnostici della Fiat dividersi ogni anno un capitale pari all'intero monte salari dell'azienda; o ai giovani condannati alla disoccupazione; o fra le comunità cattoliche di base, impegnate nella solidarietà politica ed economica con i movimenti di liberazione del Terzo mondo; o ai giovani che occupano i loro posti e con chi si occupa degli immigrati, dei portatori di handicap, dei drogati, dei vecchi, delle donne assunte per ultime e licenziate per prime, insomma degli emarginati, una profonda obiezione di coscienza a un assetto sociale in cui a due terzi di benestanti la riscossa, «fisilogicamente», un terzo di poverissimi, mentre questa proporzione addirittura si inverte al di là della barriera che separa il Nord dal Sud del mondo.

L'utopia delle necessità e possibilità di un mutamento forte di questo assetto non era comunista? I detentori del potere internazionale hanno sempre sostenuto che si come «comunisti» sono stati uccisi i sei gesuiti di San Salvador e Chico Mendes e migliaia di sindacalisti, giornalisti, campesinos del Terzo mondo: non leninisti e neppure marxisti; e in molti paesi finiscono in carcere uomini e donne chiamati comunisti perché vogliono mutare, per sé e per tutti. Questa, non quella di leninista, è l'utopia comunista che vogliamo amorosamente conservare: quella dei molti compagni e compagne del Pci che alla ricerca della libertà e della giustizia per tutti hanno sacrificato tanta parte della loro vita, quella degli ammirevoli compagni della Fgci che si

battono con intelligenza e generosità per una società animata da una libertà solidale. All'utopia di una società in cui vi sia pienezza di vita piú che pienezza di cose, e per tutti, dunque di una società alternativa a quella fondata sul capitalismo, non spetta il nome di comunista? Se per i Grandi chi vuole mutare profondamente le strutture non può non essere detto comunista, sarà diversamente per il Pci? Pongo queste domande non per passione nominalista ma perché sempre meno frequenti mi sembrano da parte dei massimi dirigenti del Pci i riferimenti alla intollerabilità del «capitalismo reale». Ho davanti a me i dati Unicef per il 1988: per i bambini sono nati l'anno scorso nella Sierra Leone, l'aspettativa di vita è di 36 anni, per quelli di decine e decine di altri paesi non arriva ai 50 anni. Una siffatta vergogna planetaria non è frutto del diavolo né di carestie né di inefficienza umana. Quando si va alla radice dei problemi, lo si vede chiaramente: sulle foreste devastate dell'Amazzonia come sulle donne portoricane ridotte a cavie dall'industria farmaceutica, sta il segno dell'organizzazione capitalistica mondiale. Questo è il primo, autentico problema internazionale, ma esso è anche il passivo problema nazionale: perché i confini sono saltati tutti e il genocidio del Terzo mondo ci lambisce ormai con l'eccezione, le grandi epidemie, la droga, le immense migrazioni. Ragionare nei limiti dell'Italia o dell'Europa è una fuga dalla realtà.

Si dice che il Pci trasformato continuerà a cercare una «società antagonista», ma antagonista a che cosa, se non al capitalismo? Il progetto di rifondazione della sinistra non è soltanto necessario, è urgente, ma sarebbe ben povero se perdesse di vista le utopie. Confesso di temere molto certe alleanze che si profilano possibili. Si potrebbe, per esempio, rinnovare la fedeltà ai progetti di liberazione dei popoli avendo accanto, come qualche compagno propone, quel Pannella che alla Camera ha accusato il popolo dell'Intifada di buttare i bambini contro i soldati israeliani per servizi propagandistici della loro uccisione? O ceti produttivi che dal saccheggio del Terzo mondo traggono la loro ragion d'essere in un pragmatismo che si «adeguano» alla durata dei tempi e perciò nascondesse (o si nascondesse) domande che pongono gravi responsabilità a chi vuole rimanere a sinistra, porterebbe all'accettazione di una politica, e anche - ne sono convinto - di una vita personale dimezzata, dimissionaria. Sono cadute le ideologie ma senza i grandi orizzonti delle utopie, che contestano il presente ed esigono domani migliori in nome dell'uomo e delle masse, la politica può avere lo squallore di un'amministrazione da condominio che bilancia faticosamente opposti egoismi.

Domande. Quante cose sono cambiate, all'Est, in questi anni! Eppure, altro che pensare di chiedere aiuti o semplicemente consigli a Gorbaciov? Gorbaciov che ha bisogno di aiuto da parte della sinistra italiana. Dieci anni fa circa ho fatto il mio unico viaggio a Mosca, inviato dal sindaco Argan per chiedere una mostra sull'avanguardia costruttivista sovietica. Non sono riuscito ad ottenerla. In cambio ho ricevuto una controproposta che ho rifiutato. L'ho rifiutato perché si trattava di una mostra buona a tutti gli usi, priva di un filo critico, con qualche inopportuna presenza di pittori accademici staliniani. Ahimè! non sembrai una critica a Gorbaciov, ma la mostra che si è inaugurata al palazzo delle Esposizioni di Roma somiglia piú a quella che avevo rifiutato che non a quella che avevo chiesto. Non importa. Ma che cosa sarebbe stato, che biglietto da visita piú efficace in faccia ai «capitalisti italiani», se Gorbaciov l'avesse portata con sé?

ELLEKAPPA



NOTTURNO ROSSO

RENATO NICOLINI

Impariamo a discutere

Caro lettore, ti sarai accorto che non riesco a tenere il filo dei miei pensieri, che ho scritto un esordio tutto diverso da quello che avevo in mente? Avrà però intuito che volevo esprimere un certo disagio per il modo in cui il dibattito intorno al Pci sta partendo. I comunisti italiani, dopo tanti anni nei quali la lealtà al Partito e la sua unità sono state le nostre bussole ed un po' anche il nostro porto sicuro debbono imparare a discutere ed a dividersi, senza sentire né il

NOTTURNO ROSSO

RENATO NICOLINI



bisogno di meditare preventivamente la propria personale posizione, né la tentazione di aggiungere alla critica della posizione avversaria qualche aggettivo di troppo. Perché, credo, il fatto di militare nello stesso Partito dovrebbe consentirci di presupporre nell'altro la nostra stessa lealtà, e dunque permetterci una discussione serena. Imparare a discutere, senza durezza inutile né autoritarismi di posizione, è importante: se l'obiettivo, comunque, è quello del rilancio del Partito comunista italiano, e non la sua liquidazione.

Questo significa il rispetto delle convinzioni e del lin-

l'Unità
Massimo D'Alema, direttore
Renzo Foa, condirettore
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale
Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri, Massimo D'Alema, Enrico Lepri, Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti, Giorgio Ribolini, direttore generale
Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via del Taurini 19, telefono passante 06/40490, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, Viale Fulvio Testi 75, telefono 02/ 64401.
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Menella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, Iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Romano Bonifacci
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, Iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.

Proviamo a ripartire da «Palombella Rossa». Che cosa mi è piaciuto di più in quel film? Il rifiuto della politica come «professionalità», sapere rispondere «correttamente» alle domande dei giornalisti, cioè eluderle, entrare nel rifugio del mass-media che esclude diversità e conflitto. Mi è piaciuta la rivendicazione della politica come scelta fatta liberamente. E in ventisette anni che sono prima nella Fgci e poi nel Pci ho sempre cercato di eviarmi la sofferenza di vivere la politica come fatto banale. In politica sono un dilettante nel senso pieno del termine, mi piace impiegare così il mio tempo, non riesco a considerarlo un lavoro. Lo faccio da volontario; così, come sanno bene i compagni che mi conoscono, qualche volta rifiuto certi impegni che non mi piacciono, mi assento, se non lisciamente, con la testa; poi in altre situazioni recupero. Non so se sia un fatto solo personale; o se non corrisponda ad un certo modo di intendere la politica che è maturato negli ultimi tempi,

sulle ceneri del giacobinismo e del bolscevismo. La politica, più che come scelta di vita, farsi «rivoluzionario di professione», come una possibilità in più della vita, un diritto che dovrebbe essere offerto a tutti i cittadini. Quando sono stato segretario di Sezione ho tentato di farla diventare così, un luogo in cui ci si incontrava per discutere e confrontare le proprie idee, per progettare la trasformazione; e poi, ma solo dopo, gli impegni della diffusione dell'Unità, dell'affissione dei manifesti... Sicuramente sbagliavo, ma questa diffusione dell'Unità nel centro di Roma, dove si incontra un'edicola ad ogni passo, mi sembrava anacronistica. Sbagliavo; perché poi facendola incontravo i vecchi compagni del quartiere che aspettavano di ricevere il giornale, era una forma di contatto, di rapporto politico. La politica, posso ripetermi, è un diritto che non può essere espropriato, esercitato unicamente dal Palazzo. I diritti debbono però essere ri-